

GINO MARTINA
MOLFETTA

Per Antonio Azzollini, ex sindaco, senatore e presidente della commissione bilancio di palazzo Madama è e sarà una grande opera. Per i magistrati della procura di Trani e la guardia di finanza di Bari è solo una grande truffa da 147 milioni di euro. Un'opera non completata e che «non potrà mai essere completata, per la presenza sui fondali di ordigni residuati del secondo conflitto mondiale, e della posidonia, pianta marina protetta, fondamentale per l'ecosistema», sottolinea agli inquirenti. Così, quasi quattro anni di indagini hanno portato al sequestro del nuovo porto commerciale di Molfetta, a ridosso della incantevole città vecchia, sull'Adriatico, a nord di Bari. Gli investigatori sostengono che chi è coinvolto nella costruzione dell'opera, a cominciare da Azzollini, fosse a conoscenza dell'impossibilità della realizzazione dell'infrastruttura (tra le più grandi in Italia) già dal 2005, ma attraverso false certificazioni e verbali di collaudo, perizie non veritiere e false certificazioni di bonifica, abbia messo su una macchina per ricevere denaro pubblico e andare avanti con i lavori.

L'esponente del Pdl è indagato per associazione a delinquere finalizzata alla truffa aggravata ai danni dello Stato, abuso di ufficio, reati contro la fede pubblica e frode in pubbliche forniture. Con lui sono indagate altre 59 persone, tra tecnici comunali, amministratori e dirigenti delle aziende appaltatrici del cantiere aperto nel 2007. Due sono finite agli arresti domiciliari. Si tratta di Vincenzo Balducci, ex dirigente dell'ufficio tecnico del Comune di Molfetta, e Giorgio Calderoni, procuratore speciale della Cmc (Cooperativa Muratori Cementisti) di Ravenna capofila dell'Ati (associazione temporanea d'impresa, composta anche da Sidra e Impresa Cidonio). Ad Azzollini vengono contestati due episodi di abuso d'ufficio (per una variante in corso d'opera di circa due milioni di euro e per una transazione con le imprese appaltatrici da 7,8 milioni). Lui dichiara di essere a disposizione dei magistrati per chiarire tutto.

INTERCETTAZIONI

I provvedimenti cautelari sono stati richiesti dai pm Antonio Savasta e Giuseppe Maralfa, e convalidati dal gip Francesco Zecchillo. Relazioni, intercettazioni, testimonianze e verifiche hanno fatto luce, secondo i magistrati, su un grande raggirio. Le indagini so-



Uno dei manifesti della vecchia amministrazione di Molfetta. Quel porto non è mai stato costruito

Molfetta, i soldi del porto per i debiti del Comune

● **Due arrestati**, sessanta indagati. Tra questi anche l'ex sindaco e senatore del Pdl Azzollini ● **L'ipotesi**: truffa da 150 milioni ● **Un suicidio** sospetto

no partite dopo una denuncia del 2010 dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, per irregolarità su un contratto d'appalto, segnalata dalla Società Italiana per Condotte d'Acqua spa. Buona parte dei soldi ricevuti dallo Stato per l'opera sarebbero finiti, attraverso falsi capitoli di spesa, nei bilanci comunali, per permettere allo stesso di rientrare nel patto di stabilità. Venivano così pagati fornitori e personale dell'ente. «Grazie a fittizie rappresentazione del quadro economico finanziario - spiega Christian Ciro Rutigliano, maggiore della guardia di finanza di Bari - il

Comune di Molfetta, si è trovato con oltre 800mila euro di attivo in cassa. Un quadro falsato che avrebbe dovuto segnare, invece, un passivo di oltre sette milioni di euro». La bonifica di centinaia di ordigni non sarebbe stata mai fatta, perché impossibile, così buona parte dei dragaggi, ma pagata dallo Stato. In un'intercettazione telefonica si evince il timore di un dirigente dei lavori per la presenza degli ordigni «non si può scherzare con la pelle delle persone» dice al suo interlocutore. Così sarebbe stato creato un sistema per un'opera che in origine doveva costare 72 milioni di euro, ma finanziata

per 147. Un sistema che era già riuscito a drenare oltre 82 milioni di euro, 33 dei quali, ancora a disposizione dell'ente, sono stati bloccati, ma che ha realizzato solo il 60% dei lavori previsti. A capo del sistema, secondo la procura, ci sarebbe stato proprio Azzollini.

I magistrati vogliono far luce, inoltre, su un inquietante episodio avvenuto nel marzo scorso. Si tratta del suicidio di Vincenzo Tingari, dirigente del settore contratti e appalti del Comune di Molfetta. Con la sua Panda si tolse la vita finendo in mare, proprio nel porto finito al centro di uno dei più grandi scandali degli ultimi anni.

Appalti truccati per Venaria Agli arresti «faccia di bronzo» e soprintendente

PINO STOPPON
TORINO

Una «faccia di bronzo» e un sacco di favori, appalti truccati, favoritismi negli appalti per il restauro delle dimore storiche del Piemonte. E favoritismi anche negli appalti per normali lavori stradali. Un fitto intreccio di amicizie e parentele, contatti giusti in Regione e Provincia, macchinazioni che il giudice non esita a definire «indecenti». Parla di questo l'inchiesta della procura di Torino che ha portato a cinque arresti e tredici avvisi di garanzia su aste e appalti per circa 6 milioni di euro.

Due i nomi eccellenti finiti in carcere. Uno è quello di Francesco Pernice, 62 anni, ex sovrintendente dei beni architettonici del Piemonte e direttore del settore Conservazione beni architettonici del consorzio di valorizzazione della Reggia di Venaria, fiore all'occhiello del turismo piemontese: ora lo accusano di avere aiutato l'azienda che gli ha assunto il figlio e quella che gli ha tinteggiato la casa. L'altro è Ezio Enrietti, 77 anni, pezzo grosso della prima repubblica (fu presidente della giunta regionale fra il 1980 e il 1983), che in questa vicenda compare come «socio occulto» della Les (ditta di lavori stradali) in possesso, oltre che di «scalrezza» e di «caratura delinquenziale», di «un'entrata formidabile»: la moglie, Maria Grazia Ferreri, sposata in seconde nozze nel 2003, numero uno del settore patrimonio della Regione, indagata a piede libero. Enrietti nella *Torino da bere* era considerato «la faccia di bronzo» più impenitente del gotha subalpino del Psi. Simpatie giovanili per la corrente guidata da Giacomo Mancini e poi, dopo la svolta dell'Hotel Midas a Roma, pienamente inserito nella galassia craxiana. Gli altri arrestati sono Giuliano Ricchiardi, funzionario regionale alle dipendenze della Ferreri (dalla quale, scrive il gip, viene «mandato avanti» per evitare «sovraesposizioni indecenti»), e gli imprenditori Francesco Paolo Della Rossa, della casertana Cooperativa Edil Atellana, e Claudio Santese, amministratore di Les. L'accusa è per tutti di turbativa d'asta, cui si aggiungono, a seconda dei singoli casi, la truffa, il falso, la corruzione, la frode nelle forniture. Tante le gare finite sotto esame a partire dal 2011. Nel complesso della Venaria ci sono quelle per lavori alla Chiesa di Sant'Uberto, al terrazzo del Garove, ai parcheggi; poi i giardini di Palazzo Reale, a Torino, e la Certosa di Valcasotto, nel Cuneese. E poi gli scavi nel cantiere della nuova sede della Regione e perfino l'asfaltatura di una strada alle porte di Torino, la «variante di Borgaretto». Gli imprenditori, come dimostrano le intercettazioni telefoniche, sanno tutto in anticipo, possono organizzare i ribassi giusti e persino pilotare i controlli sul loro operato. Di molte altre persone la magistratura sta ora valutando la condotta. E intanto il ministero dei Beni Culturali ha avviato «un'ispezione amministrativa» appena appresa la notizia.

Il gip Loretta Bianco descrive come «personalità spregiudicate» i cinque arrestati. «L'unica misura idonea - scrive il gip - a soddisfare le esigenze cautelari sopra evidenziate appare la custodia cautelare in carcere, posto che gli arresti domiciliari e, a maggior ragione misure non detentive, non consentirebbero di interrompere i legami e comunque i contatti con l'ambiente ormai cronicamente deteriorato da cui si sono originati i fatti in contestazione e, conseguentemente, permetterebbero il protrarsi della condotta criminosa».

«Caro Roberto, se te ne vai vincono loro»

SEGUE DALLA PRIMA

Quando un ragazzo, per raccontare di quei maledetti, finisce col fare la vita di un latitante (paradossale, vero?). Quando tutto il denaro che potrà guadagnare non lo ripagherà mai, neanche per un millesimo, di tutto ciò che invece si è perso... Beh, quando accade tutto ciò, sarebbe auspicabile che perlomeno, seppur circondato da una scorta di carabinieri incalzati, questo ragazzo si sentisse a casa propria nel paese in cui è nato. Roberto Saviano, invece, a Napoli come parte offesa e testimone nel processo per le minacce ricevute durante l'appello del processo "Spartacus" contro i clan dei Casalesi, ha detto che vuole andar via. Quelli che ancora gli affibbiano un volto pubblico e uno privato, maligneranno come al solito. Diranno che è «una trovata di marketing». Ma non è così.

Qualche giorno fa, per completare il profilo sul social network, Facebook mi chiede: «Quale libro hai letto fra questi tre? 1) La bibbia. 2) La divina commedia. 3) Gomorra». La cosa mi fa sorridere. Gli mando un messaggio, chiedo: «che fai?». Risponde: «Parto. Ho le valigie pronte». Nasce una lunga discussione, gli dico che per me è una cavolata, che dovrebbe smetterla, fermarsi, riposarsi, andare in ferie, e poi ripensarci. Non vuole

L'INTERVENTO

STEFANO PIEDIMONTE
SCRITTORE

«**Capisco le ragioni di Saviano che vuole andare all'estero per essere di nuovo libero, ma scappare dall'Italia sarebbe una resa»**

sentire ragioni, è stanco. Io non lo dico a lui, e lui non lo dice a me, ma lo sappiamo tutti e due: quando uno è così, in ferie non ci va mai.

«I rapporti con i miei familiari sono diventati complicati - ha detto ai pm - Il progressivo aumento della scorta rende difficilissima la vita quotidiana. Non esistono passeggiate, nessuna forma di vita normale, non posso prendere il treno né la metropolitana o scegliere un ristorante senza concordarlo con la scorta».

Io qualche volta ci sono stato al ri-

storante con Roberto. Con lui, e con gli uomini di scorta a far la guardia. Sapete cosa vuol dire non potersi far passare la voglia di mangiare un gelato perché altrimenti il giorno dopo ti ritrovi un titolone su chissà quale giornale che recita «ecco come Saviano impiega la sua scorta», con le foto e tutto il resto? Una volta, non lo nascondo, lo invidiavo. Poi ci siamo conosciuti. Ha letto il mio primo romanzo, gli è piaciuto molto, e quando è uscito il secondo, neanche due settimane fa, siamo stati insieme al festival di Pordenone per «Comicamorra». In quest'anno di conoscenza ho capito tante cose di lui. Soprattutto, ho capito che pur di non fare la vita che fa lui me ne andrei a dormire sotto i ponti.

Gliel'ho detto chiaro e tondo, e, chissà come mai, non si è per nulla sorpreso. Ma stiamo scherzando? Per quale dannato motivo un uomo dovrebbe rinunciare alla sua libertà, all'affetto dei propri cari, ad alzare le tapparelle di casa, al piacere puro e semplice di farsi una passeggiata dove gli pare? Ci rinuncia perché costretto dallo Stato, quando è un delinquente. Ci rinuncia perché il suo corpo non glielo consente, quando è malato.

Ma non puoi vivere come un pipistrello solo perché ti sei preso la bri-

ga di raccontare la verità. Ad una colpa corrisponde una punizione. In questo caso, qual è la colpa? Ieri mattina, in aula, l'avvocato Mauro Valentino, storico difensore della famiglia Schiavone e dell'avvocato D'Aniello, gli ha domandato: «Dottor Saviano, lei compara sempre nei suoi scritti il processo Spartacus al maxiprocesso di Palermo. Dopo la cassazione del processo Spartacus, le è successo qualcosa?», alludendo in maniera piuttosto macabra (e fuori luogo: vogliamo dirlo?) all'omicidio di Giovanni Falcone.

Come dire: se non è morto significa che allora la vogliono vivo? Teoria bizzarra, e piuttosto comune, quella secondo la quale se uno non muore non significa che è riuscito a combattere i clan e a non farsi ammazzare, ma che i clan non lo vogliono morto. Come se - ragionando con la logica dell'avvocato - la vita fosse una loro concessione. Un po', però, ci stanno riuscendo a ucciderlo...

Scappare dall'Italia, rifugiarsi in una «fake identity», è un po' come rinascere, ha detto Roberto. Ma per rinascere, caro Roberto, bisogna prima morire. Ora, detto da un fratello: hai tutti i motivi per andar via. Solo che poi daresti soddisfazione a chi ti vorrebbe vedere morto. Fra loro che ti vogliono morto, e noi che ti vogliamo qui, accanto a noi, chi preferisci?